

Il profitto contro la politica

Ci sono nella storia errori uguali e contrari che ricordano il movimento dell'altalena e le oscillazioni del pendolo. Nascono da uno squilibrio iniziale che si riproduce a rovescio, e diventa a poco a poco una causa stabile di instabilità. Poiché si è esagerato in un senso, si esagera nell'altro. Poiché il pendolo si è alzato troppo da una parte, eccolo che va troppo in giù dalla parte opposta. Si può continuare così all'infinito.

Uno di questi errori che generano inesorabilmente una correzione altrettanto erronea è, fin dall'origine della nostra storia nazionale, l'atteggiamento dell'industria. Grazie a una partenza sbagliata, classi dirigenti e popolo, capitalisti e proletariato, imprenditori e politici hanno prodotto in Italia un congegno di distorsioni e di eccessi simmetrici che assomiglia al moto perpetuo. Il recente Convegno della Confindustria poteva concorrere a riportare il moto pendolare nei suoi limiti fisiologici. E invece rischia di incrementarlo.

L'industria italiana poteva presentarsi al Lingotto con un discreto bilancio di successi, propiziati da giuste scelte manageriali, dall'assistenza dello Stato, dalla mediazione dei governi, nonché dalla sconfitta delle posizioni più intransigenti dei sindacati. Gli errori che avevano portato alle lotte del 1980, culminate nella dura risposta dei "quarantamila", e al referendum contro il decreto sulla scala mobile, concluso con una secca sconfitta, avevano indebolito il massimalismo e aperto una fase di ripensamento generale che poteva essere utilizzata per impostare le relazioni industriali su una base più equilibrata. La posizione di forza poteva consigliare moderazione. E invece ha suscitato l'arroganza degli imprenditori. Perché?

Non è facile trovare una risposta ragionevole a questa domanda, se non andando a cercarla nell'incultura del nostro ceto manageriale. Si può dire, però, che la Confindustria ha commesso un errore di tono abbastanza grave e abbastanza inspiegabile in un organismo così informato sulla realtà americana e impegnato a introdurre da noi le sottigliezze e gli ammortizzatori delle "public relations". In ogni caso niente giustifica in Italia la presunzione di una classe imprenditoriale che ha stentato fin dalla sua nascita a cogliere le implicazioni politiche e sociali dell'economia industriale, che non ha capito lo Stato (e a volte lo ha usato altre volte ignorato), che ha dato un'interpretazione del liberismo economico e del liberismo politico così poco limpida da far coincidere l'uno e l'altro, per lunghi periodi, col loro esatto contrario.

Il Convegno di Torino poteva essere una buona occasione per rimettere al centro della strada, allontanandolo da un ciglio e dall'altro, il rapporto tra economia e politica, tra imprenditoria e Stato, tra utile aziendale e utilità generale, tra progresso tecnologico e progresso sociale. È stata persa un'occasione che non si ripresenterà facilmente. Romiti può anche aver ragione a sostenere che è esistito e esiste nella cultura italiana un pregiudizio

negativo contro l'industria e contro la molla che la muove: il profitto. Ma rischia di giustificare, e di perpetuare, la più cieca delle incomprensioni, se esige che la società intera passi da una ingiustificata diffidenza a una altrettanto ingiustificata adorazione, senza fermarsi (come sarebbe giusto) alla semplice e obiettiva valutazione dell'utilità funzionale del profitto in una società moderna. E Mandelli non può farci credere che l'industria abbia il diritto di processare lo Stato, che è una insostituibile camera di compensazione degli interessi particolari, e la politica, come stimolo a produrre l'interesse generale, perché l'inefficienza dello Stato è in larga misura una conseguenza sia degli interessi sia del disinteresse del ceto imprenditoriale, e perché i conti politici non possono quadrare con la stessa facilità di quelli aziendali, dovendo la politica far quadrare anche le coscienze e il loro rapporto con la vita, l'economia, il destino personale e collettivo dei cittadini. Mandelli e Romiti provino a convincere un disoccupato ad accettare una esistenza senza prospettive accontentandosi di venerare il profitto come valore in sé.

Si ripete in queste rozze prese di posizione una incomprensione profonda dei compiti che competono ad una classe dirigente, incomprensione che ha contrassegnato la nascita dello Stato italiano. Anzi, sembra riprodursi la tipica incapacità degli imprenditori del nostro Paese ad assumere le responsabilità e la cultura generale di una classe che intende guidare la società grazie alla sua particolare posizione nell'economia. Non è un caso se al momento dell'unificazione nazionale gli industriali del Nord hanno lasciato la politica e gli affari di Stato alla piccola borghesia meridionale. Né sono senza significato le nostalgie asburgiche della grande borghesia lombarda, che rimpiange una situazione nella quale la dominazione esterna la sollevava dagli obblighi di amministrare un proprio apparato pubblico e proprie istituzioni politiche, consentendole di fare tranquillamente i propri affari in uno Stato creato e amministrato da altri.

Una borghesia con queste tradizioni non è una classe dirigente, ma un ceto subalterno di affaristi, che possono anche compiere imprese strepitose sul terreno strettamente economico, industriale e imprenditoriale, ma che non sapranno mai dare un senso generale a quello che fanno, né creare una cultura favorevole alle loro imprese. Una borghesia così restia a cogliere i problemi e le complicazioni della politica, a capire i compiti dello Stato, a interpretare e a guidare i bisogni della società, può solo creare un contraltare politico egualmente cieco nei confronti delle esigenze dell'economia e incapace di assecondarne lo sviluppo, vale a dire una società sbilanciata e dissociata, perennemente oscillante tra le prepotenze dei manager e le pazzie o le sciocchezze dell'estremismo di sinistra.

□